

LA MISTAGOGIA COME “NUOVA EVANGELIZZAZIONE”

Cesare Giraudo

1. FORMAZIONE PERMANENTE: SÌ, MA COME E QUANDO?

Molti fedeli trovano difficile ritagliarsi, in una giornata affollata di impegni professionali e familiari, un congruo spazio di tempo per far fronte a quella *formazione permanente* che sola può aiutare a vivere un'esperienza di fede adulta. Per i più l'incontro domenicale rimane l'unica occasione per approfondire l'insegnamento ricevuto negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza. Siccome piangere sui condizionamenti imposti da questa situazione effettiva risulta inconcludente, vogliamo accennare al problema della formazione dei fedeli, limitandoci qui al modo di sentire e di vivere l'Eucaristia.

L'esigenza della formazione è stata sempre avvertita come prioritaria, tanto che non si celebra un'Eucaristia senza prima celebrare la liturgia della Parola. La formazione che avviene in chiesa non è da sottovalutare, quasi fosse un'occasione di poco conto, di per sé insufficiente, tale da richiedere assolutamente ulteriori approfondimenti nelle lezioni di catechesi da tenere in altra sede. Dato che i pastori del terzo millennio non sono i primi ad avvertire sulle loro spalle la responsabilità di istruire e formare i loro fedeli, proviamo a indagare sui metodi adottati da coloro che li hanno preceduti.

2. IN PRINCIPIO ERA LA MISTAGOGIA...

Immaginiamo di entrare nella cattedrale di Milano, dove Ambrogio († 397) sta spiegando l'Eucaristia ai *neofiti*.¹ È l'ottava di Pasqua.

¹ Il termine *neophytus* (cf. il greco *neo-phytos* [piantato di recente] in 1Tm 3,6)

Le tenere pianticelle, germogliate alla fede nella solenne liturgia della Veglia pasquale, si presentano in chiesa per avere dal loro pastore la spiegazione dei sacramenti. Scegliamo la catechesi del quarto e quinto giorno, consacrata all'Eucaristia. L'ambiente di queste lezioni è la chiesa, non un'aula. Al centro non vi è la cattedra del maestro, bensì l'altare. Il vescovo non può fornire dispense, né si rivolge ad alunni in grado di prendere appunti. Però essi sanno pensare. Il vescovo Ambrogio, che può contare su questa loro capacità, pone in atto tutte le risorse della sua didattica al fine di avviare una riflessione ricca di contenuto teologico, anzi un vero e proprio trattato di teologia, i cui insegnamenti sono destinati a trasformarsi successivamente in concreti impegni di vita. Ambrogio interpella la sua devota scolaresca con una domanda alla quale risponderà egli stesso. Così si esprime: «Vuoi sapere in qual modo con le parole celesti si consacra? Prendi in considerazione quelle che sono le parole! Dice il sacerdote: [...]».²

Qui non si imbarca in un discorso teorico, indigesto anche a un pubblico paziente. Preferendo citare un testo a tutti noto, riproduce la porzione centrale della preghiera eucaristica, ossia quella porzione che va dalla domanda per la trasformazione delle oblate nel «corpo sacramentale» fino alla domanda per la trasformazione dei comunicanti nel «corpo ecclesiale», domande che in questo frammento ambrosiano del canone romano inquadrano la consacrazione. Perché questa scelta? Ambrogio, come ogni maestro, ha già annunciato l'argomento della sua lezione, ma ha anche indicato il manuale. Non si tratta di un manuale corredato di definizioni, di argomentazioni, di deduzioni e di schemi. Il manuale che Ambrogio adotta è *il messale*, quel libro che ogni comunità cristiana conosce e utilizza. Il fatto è che tutti i Padri della Chiesa studiano l'Eucaristia nel culto e a partire dal culto. Più che maestri, amano definirsi *mistagoghi*³, perché – come indica l'etimologia del termine – si preoccupano di guidare i fedeli alla comprensione orante del mistero sacramentale. In rapporto alla teologia dell'Eucaristia, «prima pregano e poi credono, pregano per poter credere, pregano per sapere come e che cosa devono credere». È infatti la *lex oran-*

diviene tecnico presso i Padri per designare il neobattezzato, con particolare riferimento al periodo in cui è destinatario della catechesi post-battesimale.

² AMBROGIO, *De sacramentis* 4,21-27 (SC 25bis, 114-117).

³ Il termine *mistagogia*, con i suoi derivati, è composto dal sostantivo greco *mystêrion* [sacramento] e dal verbo parimenti greco *agô* [conduco]. Esso designa la catechesi che durante tutta l'epoca patristica il vescovo, detto appunto *mistagogo*, faceva ai neofiti nell'ottava di Pasqua, al fine di introdurli a una comprensione orante dei sacramenti ricevuti nella Veglia pasquale.

di – ossia la norma del pregare, ovvero la preghiera eucaristica – a sedere in cattedra, per spiegare a tutti che cosa l'Eucaristia è.

3. LA LUNGA ECLISSI DELLA MISTAGOGIA

Rispetto alla metodologia dei Padri, quella del millennio più vicino a noi si è posta su una lunghezza d'onda alquanto diversa. Se i teologi del primo millennio erano unanimi nel mettersi alla scuola dei «testi» liturgici, i loro colleghi del secondo millennio invece, marinando ogni giorno la scuola della *lex orandi*, hanno preferito affidarsi esclusivamente alle risorse dialettiche delle loro «teste» pensanti. In rapporto alla teologia dei sacramenti, e soprattutto dell'Eucaristia, essi hanno subordinato l'azione liturgica alla riflessione teologica, poiché logicamente «prima studiano e poi pregano, pregano nella misura in cui hanno studiato, pregano come hanno studiato». Sottolineando questa debolezza metodologica di un sistema su cui si sono formate generazioni e generazioni di credenti attraverso lo studio dei trattati scolastici e dei catechismi mandati a memoria, non intendo affatto sottovalutare l'enorme contributo di fede che la riflessione scolastica pre- e post-tridentina ha apportato all'intelligenza dei sacramenti, e in particolare del mistero eucaristico, contributo peraltro recepito e autorevolmente accreditato in ciò che aveva di più valido dal grande Concilio di Trento. Voglio semplicemente attirare l'attenzione sulla debolezza di una metodologia allorché viene applicata ai sacramenti, in particolar modo all'Eucaristia.

Se qualcuno obiettasse che riprendere oggi, in questo nostro terzo millennio, la metodologia che ha caratterizzato la teologia del primo millennio sarebbe anacronistico, poiché significherebbe il ritorno a un passato inesorabilmente trascorso, rispondo che la bontà di una metodologia non è legata né al tempo né al preciso spazio nei quali qualcuno l'ha messa a punto e applicata. Se essa è valida, è valida sempre e dovunque.

4. LA RISCOPERTA DELLA MISTAGOGIA

Se vogliamo arricchire e rinnovare oggi la riflessione teologica e la vita spirituale dei singoli e delle comunità, dobbiamo recuperare al più presto i modelli pastorali praticati sapientemente dai Padri della Chiesa. Riscoprendo e facendo nostra la loro *metodologia mistagogica*, non solo non perderemo nessuno dei risultati cui è giunta

la riflessione del secondo millennio, ma riusciremo a ricollocarli nel quadro dinamico-salvifico che è quello della Chiesa colta nel momento in cui si raduna per celebrare i sacramenti. È precisamente questo che intendo dire con l'espressione «studiare i sacramenti in chiesa». Anzi, per coglierne tutta la ricchezza, propongo di leggerla, come si faceva al tempo dei Padri, a due livelli.

A livello di comprensione immediata l'espressione «in chiesa» allude ovviamente all'edificio ospitante. Allora la mistagogia si svolgeva davanti al fonte battesimale nel quale i neofiti erano nati alla vita divina, e davanti all'altare, dal quale avevano ricevuto per la prima volta il corpo del Signore. Così avveniva a Gerusalemme al tempo di Egeria e del vescovo Cirillo; così avveniva a Ippona dov'era vescovo Agostino, così avveniva a Milano; così avveniva dovunque. Tuttavia questa mistagogia era fatta non solo «in chiesa», ma anche e soprattutto «in Chiesa» – con l'iniziale maiuscola –, cioè in riferimento alla «Ecclesia orans», vale a dire all'assemblea compresa nel momento in cui celebra i sacramenti.

Lungo tutto l'arco del millennio trascorso né i docenti né i discenti di teologia sacramentaria si sarebbero mai sognati di andare a scuola col rituale o il messale sottobraccio, ben convinti che questi libri servono per pregare, non per studiare. Noi, invece, sull'esempio dei mistagoghi antichi dobbiamo abituarci a studiare i sacramenti interrogando i rituali e i messali, non solo della tradizione romana, ma di tutte le tradizioni nelle quali si esprime la fede orante. Anche quando ragioni contingenti fanno sì che la nostra riflessione sui sacramenti si svolga in un locale profano – quale può essere una sala di riunioni o un'aula scolastica –, dobbiamo avere ben chiaro in mente che noi facciamo teologia dei sacramenti guardando al fonte dove siamo stati battezzati, con l'occhio teso all'altare dal quale ogni domenica, forse anche ogni giorno, riceviamo il corpo di Cristo.

Inoltre c'è qualcosa che accomuna la pastorale di allora e la situazione odierna. Al tempo dei Padri i catecumeni ricevevano i sacramenti senza sapere esattamente che cosa essi sono. Infatti la catechesi pre-battesimale verteva tutta quanta sulla Sacra Scrittura, sui comandamenti, sulle verità da credere, sulle preghiere da apprendere e sui rudimenti dell'etica cristiana. Solo dopo aver ricevuto i sacramenti, venivano istruiti sul loro significato. Oggi i nostri fedeli vengono battezzati quando non sono ancora in grado di comprendere che cos'è il Battesimo; vengono cresimati senza troppo sapere che cos'è la Cresima; ricevono l'Eucaristia dopo un programma di catechesi adatto all'età infantile. Per molti, quella è la prima e non di rado l'ultima comunione, in quanto le circostanze della vita de-

terminano spesso un allontanamento dalla Chiesa. I ritmi di questi cristiani somigliano assai a quelli di Nicodemo, ritmi che il Signore conosceva allorché gli parlava della necessità di rinascere dall'alto e che egli stesso ha saputo rispettare (cf. Gv 3,1-21; 19,39). Succede infatti che molti, come Nicodemo, ritornano, risolti a professare quella fede seminata nel loro cuore dal Maestro.

Se per i neofiti di Ambrogio il tempo che intercorreva tra la recezione dei sacramenti e la mistagogia andava dalla Veglia pasquale ai giorni dell'ottava di Pasqua, il tempo di cui i tanti Nicodemi di oggi hanno bisogno per maturare le loro scelte sarà di anni, magari di decenni. In ogni caso, quando ritornano, a volte dopo amare esperienze di vita adulta, si avverte con gioiosa sorpresa che di Nicodemo ancora posseggono l'entusiasmo neofitale, il desiderio, l'ardire. Non è forse quello il momento propizio per avviare – magari con un programma personalizzato e scaglionato su mesi o su anni – la mistagogia dell'ottava di Pasqua?

Altri poi, sebbene assidui nel frequentare la chiesa, considerano conclusa la loro formazione religiosa con la preparazione alla Cresima e alla Prima Comunione. Crescono negli anni, maturano nell'esercizio della professione, ma la loro conoscenza religiosa rimane quella ricevuta nell'adolescenza. Perché non proporre loro, quale struttura permanente della pastorale, la mistagogia, via maestra di ogni evangelizzazione? Ai mistagoghi di oggi si offre un metodo di catechesi ricco di promesse, sperimentato da grandi pastori, definito e dimostrato nella sua validità metodologica e legittimità teologica dai mistagoghi d'Oriente e d'Occidente. Perché non adottarlo?

Noi, operatori della pastorale, ci lamentiamo dell'esiguità di tempo di cui disponiamo per incontrare i fedeli. Ma ci lamentiamo a torto. Li incontriamo infatti la domenica, ogni domenica. A prescindere dalle solite statistiche allarmanti sul calo della frequenza alla Messa, dobbiamo riconoscere con legittima soddisfazione che le nostre chiese sono di fatto più piene di quanto spesso una pastorale liturgica non sempre all'altezza meriterebbe. Si sente dire che i nostri cristiani sono insoddisfatti, talvolta annoiati delle nostre liturgie. Eppure continuano a venire. Non perdiamo l'occasione di esprimere apprezzamento per questa loro indistruttibile costanza! Ma soprattutto, ispirandoci alla raccomandazione che Paolo rivolge a Timoteo (cf. 1Tim 4,14), non trascuriamo questo dono di grazia che è a nostra disposizione, cioè la liturgia domenicale! Non lasciamo che trascorra invano! Da una domenica all'altra rinviviamo nel nostro spirito la memoria della *Divina Liturgia*,⁴ qualora si fosse sopita! Curiamone la programma-

⁴ È questa la denominazione che l'Oriente bizantino riserva alla santa Messa.

zione a tutti i livelli, attraverso una scrupolosa preparazione delle letture, attraverso una matura e personale gestazione dei contenuti da proporre nell'omelia, attraverso un allestimento equilibrato delle intenzioni della preghiera dei fedeli, attraverso la scelta varia e la proclamazione adeguata della prece eucaristica, attraverso il concorso diversificato dei ministeri, sulla base di un'attenta puntualizzazione del ruolo che compete ad ognuno.

Quale via più sperimentata e accreditata di questa? Quali occasioni di incontro più frequenti di quel raduno che, da duemila anni, «da parte di tutti quelli che dimorano sia nelle città sia nelle campagne» si continua a fare, come dice Giustino, «nel giorno che chiamano del Sole»⁵? Forse è proprio questo che dobbiamo intendere con l'espressione programmatica *nuova evangelizzazione*,⁶ la quale altro non è – né può essere – se non l'*evangelizzazione mistagogica*, cioè l'evangelizzazione alla scuola della Chiesa in preghiera, quell'evangelizzazione che la costituzione conciliare, cinquant'anni or sono, ha ancorato alla formula «per ritus et preces»,⁷ vale a dire attraverso i riti e le preghiere della liturgia.

La bontà della metodologia mistagogica oggi è sotto gli occhi, se non proprio “di tutti”, perlomeno “di tanti”. A scanso di equivoci conviene tuttavia ricordare che essa non può essere scambiata per una sorta di catechesi spicciola, analoga alle monizioni che talvolta soffocano e logorano le nostre celebrazioni. Le mistagogie di Ambrogio e di Cirillo sui sacramenti dell'iniziazione cristiana sono un esempio eloquente di altissima teologia. Anche se la qualità dei loro discorsi mette spesso a dura prova il teologo di oggi, possiamo essere certi che il loro contenuto non coglieva impreparati gli *infantes*, cioè i neofiti di allora.⁸ Conoscendo le premure di questi grandi vescovi verso il loro uditorio, possiamo essere certi che, se avessero avuto il pur minimo sospetto di non essere compresi, non avrebbero parlato come erano soliti parlare.

⁵ GIUSTINO, *Prima Apologia* 67,3-7 (SC 507, 308-311).

⁶ Questa espressione, cara a GIOVANNI PAOLO II, che già ricorre nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (nn. 40.58) del 6 gennaio 2001, figura pure nell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (n. 6) del 17 aprile 2003.

⁷ *Sacrosanctum Concilium*, n. 48.

⁸ In contesto di catechesi il termine *infantes* non designa necessariamente i bambini. Spesso lo vediamo riferito agli adulti, in particolare ai neofiti adulti. Questa accezione del termine dipende dall'espressione neotestamentaria «quasi modo geniti infantes» (1Pt 2,2). Ne fa prova l'avvio del sermone *In octava Paschatis ad infantes* di AGOSTINO († 430): «Sermo mihi est ad vos, modo nati infantes, parvuli in Christo, nova proles Ecclesiae [...]» (PL 46, 838).

5. PER NON RESTARE NEL VAGO...

Concludo riferendomi a un problema di pastorale sacramentale che agita la seconda fase del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia (4-25 ottobre 2015) e sul quale nessuno ha diritto di chiudere gli occhi. Molti si chiedono: «L'Eucaristia, per chi è stata istituita? Chi può riceverla? A chi è preclusa? Al battezzato-cresimato che viene escluso dalla comunione sacramentale – quella vera, quella istituita dal Signore – ha ancora un senso prospettare quel surrogato confezionato dai teologi che ha nome comunione spirituale?». A queste domande, che toccano una questione tanto delicata quanto essenziale per la vita dei credenti, non esiste una risposta perentoria, in quanto gli stessi motivi che depongono in favore, oppure contro, un aggiornamento della prassi odierna, si trovano in condizione di equilibrio instabile. Infatti è sufficiente spostare leggermente l'angolazione delle considerazioni soprattutto pastorali, per vedere l'ago della bilancia spostarsi immediatamente da una parte o dall'altra.⁹

Nei tempi antichi, quando sorgeva un problema concernente la «fede creduta» (*lex credendi*) si interrogava la «fede pregata» (*lex orandi*).¹⁰ Perché non interrogare oggi la *lex orandi* eucaristica, vale a dire quelle preghiere con le quali la Chiesa da sempre fa l'Eucaristia? Se la interroghiamo con un'attenzione privilegiata alle esuberanti e variegate tradizioni d'Oriente e d'Occidente, essa ci dirà (con Ambrogio) che l'Eucaristia è la «medicina» fatta su misura della nostra «ferita»;¹¹ oppure (con quel grande discepolo dei Padri

⁹ Per maggiori dettagli sulla questione qui accennata, cf. C. GIRAUDO, «L'Eucaristia: premio per i sani o medicina per i malati? Nuovi orizzonti di teologia a partire dalle anafore d'Oriente e d'Occidente», in *La Civiltà Cattolica* 166 (2015) 480-493; ID., « L'Eucaristia come sacramento di guarigione», in *Notitiae* 2015 [di imminente pubblicazione].

¹⁰ Per l'assioma «ut legem credendi lex statuat supplicandi», trasmessoci da Prospero di Aquitania († 455) in merito alla disputa sulla grazia, cf. C. GIRAUDO, «*In unum corpus*». *Trattato mistagogico sull'eucaristia*, Cinisello B. 2007², 22-27.

¹¹ Nel concludere la sua mistagogia ai neofiti di Milano, Ambrogio applica all'eucaristia la domanda del pane quotidiano: «Se il pane è quotidiano, perché lo riceveresti dopo un anno [...]? Ricevi ogni giorno ciò che ti deve giovare ogni giorno! Vivi in modo tale da meritare di riceverlo ogni giorno. Chi non merita di riceverlo ogni giorno, neppure merita di riceverlo dopo un anno [...]. Dunque, tu senti dire che ogni volta che viene offerto il sacrificio, viene annunciata sacramentalmente la morte del Signore, la risurrezione del Signore, l'ascensione del Signore e la remissione dei peccati; e poi non ricevi ogni giorno questo pane di vita? Chi ha una ferita (*vulnus*), cerca la *medicina*. La ferita (*vulnus*) è che siamo sotto il peccato; la *medicina* è il celeste e venerabile sacramento» (AMBROGIO, *De sacramentis* 5,25 [SC 25bis, 132-135]). Per un raffronto teologico-pastorale tra il sacramento dell'Eucaristia e il sacramento

che è Nicola Cabàsilas [† 1391 ca.] ci dirà che essa è il «farmaco della mia debolezza».¹²

Dopo aver illustrato ai suoi neofiti la teologia dell'eucaristia sulla base della dinamica anaforica, Cirillo di Gerusalemme († 387) così spiega i riti della comunione: «Dopo di ciò il sacerdote dice: “Le cose sante ai santi!” (Τὰ ἁγία τοῖς ἁγίοις). Santi sono i [doni qui] presentati, che hanno ricevuto la venuta dello Spirito Santo; santi siete anche voi, che siete stati giudicati degni dello Spirito Santo».¹³ Di questa celebre monizione, che nelle tradizioni orientali il sacerdote rivolge ai fedeli prima della comunione,¹⁴ è importante cogliere le due connotazioni complementari e congiunte. Le «cose sante», cioè l'Eucaristia, sono indubbiamente «fatte per i santi», cioè per quanti, conformandosi al precetto paolino (cf. 1 Cor 11,28-29), si preoccupano di esaminare se il proprio comportamento etico è conforme al Vangelo. Ciò detto, dobbiamo affrettarci ad aggiungere che le «cose sante» sono «fatte per farci diventare santi». Se aspettassimo di essere santi, la comunione non la faremmo mai.

Personalmente, sono convinto che sarà proprio la *mistagogia*, intesa come attenzione privilegiata al magistero della *lex orandi*, che consentirà alla Chiesa di oggi di riconoscere con realismo i segni dei tempi, al fine di rispondere con coraggio alle sfide poste da una società in continua trasformazione, sfide destinate a scandire il cammino di una sempre *nuova evangelizzazione*.

C.G.

Pontificio Istituto Orientale
Piazza S. Maria Maggiore, 7
I-00185 Roma
cesare.giraudosj@gmail.com

della Confessione, sollecitato dalle mistagogie patristiche e richiesto dai successivi documenti conciliari, cf. GIRAUDO, *In unum corpus*, 489-490.594-596.

¹² «[...] noi veniamo lavati una volta per tutte, ma ci accostiamo alla mensa molte volte. La ragione è che, essendo uomini, ci accade ogni giorno di offendere Dio e, quando cerchiamo di essere prosciolti dal capo d'accusa, abbiamo bisogno di conversione, di penitenza e di vittoria sul peccato; eppure tutto questo non potrà agire contro il peccato se non vi si aggiunge [l'Eucaristia], il solo rimedio che esista per tutti i mali degli uomini (to monon tôn anthropinon kakôn pharmakon) [...]. Infatti, siccome non ci era possibile salire per condividere la sua condizione, fu lui a discendere verso di noi, per partecipare alla nostra [...]. Bisognava infatti che fosse l'uno [cioè Dio] e divenisse l'altro [cioè uomo], lui, il farmaco della mia debolezza (to tês emês astheneias pharmakon)» (N. CABASILAS, *La vita in Cristo* 4,23.26-27 [SC 355, 284-285.288-289]).

¹³ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi mistagogiche* 5,19 (SC 126, 168-169).

¹⁴ «La vibrante acclamazione eucaristica [*Sancta sanctis*] fu pure presto introdotta in quasi tutti i paesi d'occidente, compresa l'Italia del nord e del sud, dai quali in seguito è scomparsa; Roma soltanto non sembra l'abbia mai accettata» (RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, 3, cit., 510).